

Gli storici manifestano molti dubbi

È un clamoroso falso?

Cumulo di frasi banali in quei diari di Hitler

Sospetto disprezzo verso i suoi collaboratori Himmler, Goebbels, Hess - Nessun cenno allo sterminio degli ebrei

Dal nostro corrispondente
LONDRA — Col sessanta volumetti del suo diario segreto, Hitler intendeva lasciare un suo «testamento al posterio», un ritratto accettabile di se stesso come egli credeva di dover affidare all'esame della storia. Se i documenti sono autentici (e vi è un'ampia zona di scetticismo presso numerosi esperti), l'idea originale viene così espressa in data 19 novembre 1932: «Da ora in avanti — scrive il capo del nazismo — registrerò le mie azioni politiche e i miei pensieri allo scopo di preservarli per le generazioni future così come fanno tutti gli uomini politici». Dalle scritte e dalle annotazioni che ne ha fatto ieri il Sunday Times risulta una gamma di pensieri e giudizi personali sui suoi più stretti collaboratori: la diffidenza, il sospetto e perfino il disprezzo verso i colleghi come Himmler, Goebbels e Hess; la comprensione, l'affetto e addirittura la tenerezza nei riguardi di Eva Braun, sua amica fino all'ultimo. Si segnala anche una malcelata ammirazione per altri leaders mondiali come Churchill (l'uomo che, col cedimento di Monaco, era diventato la pecora nera in Inghilterra) e il grande Churchill che doveva poi guidare l'alleanza alla vittoria e col quale Hitler cercò invano di venire a patti per convincerlo ad interrompere le ostilità e a schierarsi con lui in uno sforzo comune contro «il bolscevismo sovietico».



Hitler con Eva Braun in una foto del '44

continua. Anche dopo l'attentato contro di lui, nel luglio del 1944, da cui uscì fortunatamente indenne, Hitler osserva: «Questa gente sa solo fare dei pasticci... c'è da ridere... e pensare che questa feccia umana ha fatto parte del Reich... solo dei fanatici e dei buoni a nulla...». Sul suo generale dice: «Ho assolutamente bisogno di un nuovo comando generale». Eva Braun, sua amante, viene spesso ricordata con espressioni gentili e paternistiche a riguardo delle sue condizioni di salute o del fatto che, poveretta, doveva rimanere spesso priva della sua compagnia, occupato co-

m'era dagli importanti affari di stato. Vi sono anche note sul malanni che lo affliggevano personalmente: «Soffro sempre di più di insonnia, anche la digestione sta diventando sempre peggio» (1938). L'ultimo paragrafo affidato al diario è senza data ma segnala, allarmato, l'avvicinarsi degli eserciti alleati, la prossima fine: «La tanto attesa offensiva è cominciata. Solo Dio può proteggerci». Era la metà d'aprile del 1945. Di lì a poco, la catastrofe. L'assassinamento del Terzo Reich nazista.

I diari — da quel poco che ne è trapelato finora — non aggiungono elementi di novità a quel che già si sapeva. Sono confusi e ambigui su quello straordinario episodio della seconda guerra mondiale che fu la assurda «fuga» di Rudolf Hess in Scozia. D'altro lato, non viene fatta menzione alla «soluzione finale», lo sterminio di massa degli ebrei nei campi di concentramento. Hitler nel suo cosiddetto «diario» intendeva presentarsi alla storia e, naturalmente, cercava di declinare ogni responsabilità per il misfatto più orrendo, la politica del genocidio che è rimasta indelebile associata al suo nome.

Antonio Bronda

«Nel bunker non poteva scrivere, aveva il braccio destro offeso»

Dal nostro corrispondente
LONDRA — I «diari» del Führer possono essere considerati genuini o no? Serì e fondati? Vengono avanzati dalla maggioranza degli esperti e commentatori inglesi. Da un lato c'è il prof. Trevor Roper di Oxford che impegna fino in fondo la sua reputazione giurando sulla verità e originalità del documento recuperato in circostanze mirabolanti dopo 35 anni. Dall'altro, uno dei più illustri e rispettati docenti di Oxford, lord Bullock, autore di una celebre biografia di Hitler, lo smentisce adducendo le molte ed evidenti contraddizioni e lacune. Bullock chiede che, se davvero si vuol fare le cose con serietà, i taccuini scritti di Hitler dovrebbero essere sottoposti al vaglio di una commissione internazionale di storici per definire chiaramente la rivendicazione, o pretesa, di autenticità avanzata da «Stern». Il settimanale tedesco comincerà a pubblicarli a puntate a partire da questa settimana.

Lo storico David Irving (anch'egli esperto della seconda guerra mondiale) respinge senz'altro l'idea che i diari siano da prendere per veri. Dopo l'attentato del 20 luglio 1944, nel suo quartier generale in Prussia, Hitler rimase ferito al braccio destro tanto che il completo uso dell'arto gli venne permanentemente impedito. Eppure, nei venuti «diari» 4 gior-

ni dopo, troviamo di nuovo altre annotazioni in limpida calligrafia quando si sa, prove mediche alla mano, che Hitler non poteva scrivere. Era costretto a dettare le sue disposizioni alle segretarie, e faceva fatica ad apporre la sua firma ai documenti. Irving è molto sicuro del fatto suo. Pubblicherà tra poco i reperti medici e le altre prove documentate che dimostrano la perdita delle normali funzioni dell'arto destro da parte di Hitler. I sostenitori della tesi della autenticità insistono invece che, a rimanere inerte, fu il braccio sinistro. Ne sentiamo riparare nei prossimi mesi. Frattanto, con la sola eccezione del «Sunday Times» (ovviamente interessato ad accreditare i diari che ha comprato e che si appresta a pubblicare a puntate) tutto il resto della stampa inglese si impegna in una specie di tiro al bersaglio contro i tanto pubblicizzati documenti. L'«Observer», il «Sunday Telegraph» e altre testate sono molto precisi al proposito. Più cattivo di tutti è il «Sunday Mail» che dice: «I cosiddetti diari privati di Adolf Hitler che stanno per essere pubblicati questa settimana in tutto il mondo possono essere rivelarsi come il più spudorato falso letterario di tutti i tempi».

a. b.

Abbandonata la proposta di bombardare il vulcano

Come dirottare la lava?

«Se necessario metteremo le mine»

Riunioni a Roma e a Catania dopo i nuovi sopralluoghi degli esperti e dei tecnici - «Se si riuscirà a far deviare il corso del magma guadagneremo una ventina di giorni e forse nel frattempo il flusso si fermerà»



Etna: il cratere di più recente formazione che emette alti getti di vapori e cenere

CATANIA — «Se sarà necessario ricorreremo agli esplosivi». È quanto è stato ribadito ieri dagli esperti della Protezione civile per far cambiare rotta alla colata lavica che, ininterrottamente, dal 28 marzo, scende dall'Etna. Ancora sopralluoghi di esperti, ieri, e punto della situazione sia a Catania, in Prefettura, sia a Roma al ministero della Protezione civile. Le bocche — hanno detto i tecnici a Catania — sono ancora abbastanza alimentate, ma la lava — ed è un fatto rassicurante — procede alla velocità di pochi metri l'ora diversamente dagli ultimi due giorni quando aveva camminato più rapidamente. I due bracci, invece, che sono giunti a nord-ovest e ad ovest di monte Manfrè (a quota 1400) continuano invece ad avanzare con discreta velocità, su un fronte largo complessivamente 150 metri e tendono a ricongiungersi per formare un unico braccio. Il magma è giunto a circa 4 chilometri in linea d'aria sia da Belpasso sia da Nicolosi, comuni rispettivamente di 13 e 14 mila abitanti.

Abbandonata l'idea di sbarrare la strada alla lava nelle vicinanze dei due paesi, perché così deviatrice raggiungerebbe una zona sparsa di costruzioni e coltivazioni, prende più piede l'idea di dirottare la colata — se non si fermerà, naturalmente — subito dopo la sua fuoriuscita, convogliandola in una zona del vulcano già ricoperta durante le eruzioni del 1910 e 1970 e nella quale non dovrebbero provocare danni. Per far ciò si dovrà predisporre, a poca distanza dalla bocca eruttiva, un argine, e se sarà necessario aprire anche dei varchi ricorrendo all'uso di esplosivi. Si tratterà, in tutti i casi, di mine e non di bombe lanciate dall'alto. La deviazione della colata in una zona desertica, si fa osservare al dipartimento della Protezione civile, consentirà di guadagnare almeno una ventina di giorni di tempo, tanto da consentire cioè al vulcano di «sfogarsi». Il progetto di sbarramento all'origine della colata ha un unico inconveniente: la possibilità che il magma torni a dirigersi verso la stazione della funivia che, nei primi giorni del fenomeno, è stata lambita dalla lava. A ciò si può però provvedere con uno sbarramento in terra e anche con una trincea per incanalare la lava al lato della funivia.

Ben 800 grotte sotto il centro di Orvieto

ORVIETO — Alcuni speleologi del Club di Orvieto hanno tentato, ma inutilmente, di raggiungere il fondo della voragine aperta a poco più di trenta metri dal famoso Duomo. Gli speleologi hanno già perlustrato sette cavità esistenti nella zona senza riuscire a trovare un passaggio. Ci riproveranno oggi o domani anche per verificare in quale misura il crollo può essere la zona circostante.

Secondo il presidente degli speleologi di Orvieto, Giorgio Bellocchio, esistono nel sottosuolo di Orvieto, tra cantine e grotte, circa 800 cavità, il cui mancato consolidamento potrebbe provocare ulteriori problemi e dissesti. Ma tutto è fermo per l'imminente esaurimento dei fondi pubblici, mentre la nuova legge finanziaria non prevede alcuno stanziamento per il consolidamento della cittadina.

Alla vigilia delle manifestazioni annunciate per il Primo maggio

Walesa riprende stamane il suo lavoro nei cantieri dove nacque Solidarnosc

Finora le autorità gli avevano negato l'accesso agli stabilimenti di Danzica - Una misura per frenare l'attivismo del leader sindacale o un atto di buona volontà del potere? - Nuovi arresti di attivisti - La visita del Papa

Dal nostro inviato
VARSAVIA — Lech Walesa riprenderà stamane il suo lavoro di elettricista ai Cantieri navali «Lenin» di Danzica. Fino a ieri continuava a essere iscritto nei libri paga dell'azienda e riceveva regolarmente il salario, ma gli era stato impedito di rimettersi a lavoro con un contatto con quelle maestranze che egli aveva guidato negli scioperi dell'agosto 1980 che crearono le condizioni per la nascita di Solidarnosc. Perché questo inatteso mutamento di posizione da parte delle autorità? Per il momento l'interrogativo resta senza una risposta esauriente.

L'ipotesi più comune è che, tenuto a timbrare tutti i giorni il cartellino, Walesa avrà meno possibilità di viaggiare nel paese, incontrando con ex dirigenti di Solidarnosc, clandestini o meno, presenziare a processi politici, parlare con i giornalisti stranieri, assistere a messe a Varsavia e in città diverse da Danzica. In altre parole, secondo questa ipotesi, le autorità potrebbero essere giunte alla conclusione che Lech Walesa ai Cantieri navali di Danzica è più «innocuo» di un Walesa in giro per la Polonia. Tanto più che dal can-

tere, nel corso degli ultimi 16 mesi, sono stati espulsi centinaia di lavoratori tra i più combattivi. Una seconda ipotesi è quella di un gesto di buona volontà da parte del potere, anche in vista della prossima visita del Papa. In verità nelle ultime settimane le autorità si sono dimostrate molto «tolleranti» verso Lech Walesa. Si, ogni tanto lo convocano per interrogarlo, ma ogni volta si affrettano a precisare che non è stato arrestato. A favore del leader di Solidarnosc giocano indubbiamente la sua notorietà internazionale e i suoi legami con la Chiesa cattolica.

Ben diverso è stato infatti il trattamento riservato a Janusz Onyszkiewicz, l'ex portavoce di Solidarnosc, esponente della sua ala intellettuale. Fermato per aver pronunciato un breve discorso ad una cerimonia non ufficiale in memoria degli emigrati del ghetto di Varsavia, la polizia ha perquisito il suo appartamento e il suo posto di lavoro (Onyszkiewicz è insegnante di matematica all'Università) e il fermo sarebbe stato tramutato in arresto in seguito, si dice, alla scoperta di materiale propagandistico per la preparazione

sulle ragioni del permesso a Walesa di riprendere il lavoro è che le autorità vogliono metterlo alla prova. In vista del primo maggio Lech ha annunciato la sua presenza «con gli operai», ma non si è impegnato apertamente a partecipare alle celebrazioni indipendenti. Nella settimana che precede la festa del lavoro, in mezzo agli operai della sua fabbrica, quale posizione prenderà Walesa? La novità delle ultime settimane in Polonia, grazie anche al dinamismo di Lech Walesa, è una riaffermazione della presenza di Solidarnosc. Messo formalmente al bando nell'ottobre scorso, il sindacato nato nell'agosto 1980 ha dimostrato la sua forza tra la classe operaia facendo fallire nelle grandi fabbriche la nascita dei nuovi sindacati voluti dal regime. La sua iniziativa ha gettato ora una ipotesi sulle celebrazioni del primo maggio. Si tratta però di una riaffermazione sotto il segno della moderazione e del conservabilismo. Nella sua conferenza stampa Walesa ha ribadito che Solidarnosc ha un «programma realistico» e si è espresso a favore di una ripresa del dialogo con le auto-

Romolo Caccavale

Lo ha affermato il teologo Enrico Chiavacci

Armi nucleari? Neanche per «legittima difesa»

Richiamo alle tesi del Concilio Vaticano secondo - L'episcopato italiano ha evitato di esprimersi sui nuovi armamenti atomici

cerca, i vescovi americani avevano contestato, nella seconda bozza, la dottrina della deterrenza sostenendo che essa, non solo, è fondata sulla sfiducia delle parti, ma anziché frenare la corsa agli armamenti la favorisce in una spirale mortale per il genere umano. Di qui anche la condanna (che non compare nella terza bozza) del progetto «MX» da parte dell'amministrazione Reagan.

Tali posizioni, oltre a determinare reazioni del governo americano, avevano suscitato ri-

serve da parte del presidente della Conferenza episcopale della Rf, card. Joseph Hoffner. Questi, in una lettera al presidente della Conferenza episcopale americana, mons. John R. Roach, affermava di «non poter rispondere di no a

chi gli avesse chiesto di dover rispondere ad un attacco nucleare per cercare di salvare il resto della popolazione di una nazione attaccata. Chiedeva, perciò, ai vescovi americani di essere meno severi e più realisti nel valutare la dottrina della deterrenza. E poiché si erano mostrati perplessi pure i vescovi inglesi, francesi, la S. Sede convocò il 18 e 19 febbraio scorso in Vaticano rappresentanti degli episcopati europei ed americani per ricercare una linea comune, anche se il card. Casaroli disse, in tale occasione, che un episcopato può anche andare oltre le posizioni del magistero pontificio. La linea comune fu però, trovata nel messaggio all'Onu del 23 giugno 1982 di Giovanni Paolo II. Nella terza bozza, infatti, i vescovi americani aborriscono l'idea di iniziare una

guerra nucleare su qualunque scala. Però, a proposito della deterrenza, pur rifiutandola come strategia a lungo termine, la giustificano solo a condizione che sia transitoria e affiancata da «una risoluta determinazione a realizzare una politica di controllo sulle armi e di disarmo». La posizione del Papa. Si dichiarano, al tempo stesso, convinti, nella linea della Pace in terra di Giovanni XXIII, che «la solida pace tra le nazioni consiste non nell'equilibrio delle armi ma soltanto nella fiducia reciproca». Tenendo conto che il dibattito rimane aperto e che l'episcopato italiano lo ha evitato nella sua recente assemblea. Monsignor Chiavacci invita, invece, i cattolici ad essere coerenti fino in fondo con le enunciazioni conciliari. «Se si accetta con il Concilio — osserva Chiavacci

— l'assoluta immoralità dell'uso di armi di strage ne consegue che sia il loro possesso e tanto più il loro uso sono immorali. Il col diritto di legittima difesa. Infatti — prosegue nel suo ragionamento — escluso in partenza come assolutamente immorale per qualunque cristiano il ricorso al primo colpo nucleare, il ricorso al secondo non avrebbe carattere di legittima difesa ma solo di rappresaglia. Ora la rappresentanza compressa nel concetto tradizionale di guerra giusta, ma è positivamente esclusa da quello di legittima difesa. Inoltre l'esperienza ha dimostrato che la deterrenza spinge a produrre più armi, non a ridurre gli armamenti. Di qui la necessità di un profondo ripensamento per organizzare a fini di pace le risorse, il lavoro umano, la ricerca.

Alceste Santini

CITTA' DEL VATICANO — «L'immoralità della guerra e dell'uso di armi nucleari è assoluta sotto qualsiasi condizione, anche — contrariamente a quanto sostengono i vescovi americani — sotto attacco nucleare. Tale uso potrà essere — ma ne dubito assai — una forma di difesa, ma non di legittima difesa. Lo ha affermato monsignor Enrico Chiavacci, ordinario di teologia morale al Seminario teologico di Firenze, in un incontro che ha avuto a Roma con i giornalisti per fare il punto sull'evoluzione della dottrina morale cattolica sulla guerra, anche in rapporto alla terza bozza del documento che i vescovi americani si preparano a discutere ed approvare il 2 e 3 maggio. Un documento, il cui iter è cominciato nel 1980 suscitando un dibattito sempre più vasto negli Stati Uniti e in

Europa. Monsignor Chiavacci è partito, nel suo ragionamento, dalla dottrina conciliare che non ammette alcun uso di armi (in particolare quelle nucleari) che «indiscriminatamente mira alla distruzione di intere città o di vaste regioni dei loro abitanti». Un tale atto di guerra — si afferma nella Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo — è da considerarsi «delitto contro Dio e contro la stessa umanità» e quindi da condannare con fermezza e senza esitazioni. Ma il concilio ha introdotto, rispetto alla tradizionale dottrina cattolica sul problema pace-guerra, due elementi del tutto nuovi su cui la riflessione teologica è, oggi più che mai, viva. In primo luogo l'idea di «pace globale» nel senso che il bene comune del genere uma-

no ha un tale peso e significato per cui va subordinato ad esso il bene comune di ogni singolo Stato. In secondo luogo la pace globale così concepita — osserva Chiavacci — comporta necessariamente la fine di ogni situazione di oppressione e di sfruttamento dell'uomo sull'uomo come di uno Stato su un altro Stato sia che tale condizione sia stata attuata con il dominio economico, con la violazione dei diritti della persona umana che con la minaccia violenta. Facendo riferimento proprio a queste innovazioni conciliari Paolo VI sosteneva, nel suo messaggio all'Onu (1976) che andavano ripensati teologicamente sia il concetto di legittima difesa che di sovranità nazionale. Portando avanti questa ri-